

CONFLITTO DI INTERESSI.

«Vuole intimidirmi, è responsabile delle perdite in Borsa sono orgoglioso della mia azienda, no alla spoliazione»

ROMA. Il macigno intorno al quale ruota ogni cosa - la politica, il governo, la giustizia, l'economia, la finanza - si chiama Fininvest. Che sia un sentimento e un'amicizia cui Berlusconi non sa rinunciare, o un'anomalia unica al mondo, poco importa: è qui che la crisi italiana pare avvitarsi ogni giorno di più. Per convincersene, basta ascoltare ciò che il presidente del Consiglio, ieri mattina, ha detto nell'aula di palazzo Madama. Berlusconi è stato chiamato a rispondere a tredici interpellanze, presentate da un po' tutti i gruppi, sulla lettera-esposto contro Borrelli. Dopo essersi lamentato, qualche giorno fa, dell'imprevedibile perdita di tempo che l'avrebbe sottratto al quotidiano impegno per il bene del Paese, Berlusconi s'è presentato al Senato scuro in volto, ha ascoltato gli interventi masticando caramelline e guardando insistentemente l'orologio, qua e là ha sbuffato o ha alzato gli occhi al cielo, infine ha replicato. La seduta s'era aperta con un battibecco fra Cesare Salvi, capogruppo progressista, e Giuliano Ferrara. Il primo protesta quando Scognamiglio annuncia che Berlusconi non sarà presente alle repliche, e s'appella alle decisioni della conferenza dei capigruppo. L'incidente è però superato dai fatti, perché Berlusconi annuncerà più tardi che l'incontro con il presidente cileni Frei è slittato «per dare più spazio a questa seduta». Dunque resterà fino alla fine.

Le cinque cartelline lette dal presidente del Consiglio non sono altro che la puntigliosa rivendicazione dell'operato del governo, condita da pesanti attacchi al procuratore di Milano, protagonista di un intervento pubblico abnorme e, per certi versi, davvero sconcertante e autore di un clamoroso illecito. Si tratta dell'ormai famosa intervista di Borrelli al Corriere. Che contiene, secondo Berlusconi, un messaggio trasversale, un incredibile preavviso di un avviso, che tendeva palesemente a mettere in mora il presidente del Consiglio. Non solo: Borrelli ha offeso «professionalmente, personalmente e politicamente» il ministro Biondi, «aggreddendo» il titolare della politica giudiziaria per «fiaccare la reputazione». E, per finire, il capo di Mani pulite ha bersagliato di «critiche e ammonimenti eccezionalmente aspri» tre suoi colleghi: Ghitti, Sgori e Cotelani. Insomma, Borrelli ha compiuto «un abuso a scopo di intimidazione politica della sacralità e imparzialità della giustizia». Ma non è tutto: proprio da Borrelli nascono «una perversa spirale di instabilità, ingenti perdite economiche in Borsa e un clima di sfiducia nella pubblica opinione».

«La nuda verità». Questa, dice Berlusconi, è la «nuda verità». E se davvero lo fosse, avrebbe ragione, il presidente del Consiglio, a definire il comportamento del governo in questa vicenda «lineare, razionale, moderato e, soprattutto, obbligato». Ma non è questo il punto. Berlusconi, infatti, non fa che ribadire che lo scontro con i giudici, e con quelli di Mani pulite in particolare, è al centro



Berlusconi insieme a D'Onofrio e Ferrara ieri, durante l'audizione al Senato. A destra, Cesare Salvi

Mancino, Tabladini e Petruccioli: «Risolve il conflitto»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Si comincia con uno screezio: l'annuncio di Carlo Scognamiglio, presidente del Senato, che Silvio Berlusconi imbroccherà l'uscita dopo aver parlato, senza dunque ascoltare il dibattito parlamentare innescato dallo stesso Berlusconi e dal suo governo con le aggressive decisioni contro il procuratore capo di Milano. Il richiamo al rispetto del Parlamento (e anche alla buona educazione) di Cesare Salvi farà sì che il presidente del Consiglio resterà in aula per ascoltare buona parte della discussione. Resterà, dopo l'una e mezza, il non esaltante spettacolo dei banchi del governo: desolatamente vuoti di ministri. Una falsa partenza in qualche modo recuperata dall'andamento di una seduta dove si sono fatti spazio anche i ragionamenti e dove sono prevalse - su tutte - due questioni: il conflitto di interessi personale denunciato da Silvio Berlusconi, uomo di governo e proprietario della Fininvest; il conflitto con gli altri poteri dello Stato e con le altre istituzioni (la magistratura, la presidenza della Repubblica, il Parlamento) cercato, voluto dal governo e dallo stesso presidente del Consiglio le cui aziende e le cui precedenti attività sono oggetto di indagini giudiziarie. Ma hanno fatto capolino anche i tagli alle pensioni: ne hanno parlato i progressisti e, incautamente (per lui), anche Berlusconi: è stato subissato di proteste quando ha accusato «dovrà comportarsi come tutti gli altri uomini politici che si sono trovati o si troveranno in analoghe condizioni». E appena Salvi si sono riferiti, con rispetto e affetto, a Norberto Bobbio, il senatore a vita incaputo (anch'egli, come i giornalisti e i sindacati) nelle ire di Berlusconi.

Prima che il presidente del Consiglio prendesse la parola, sono stati tre senatori a richiamare - con nettezza ma con grande pacatezza - l'origine della crisi istituzionale in cui il Paese rischia di precipitare: la personale situazione in cui si trova l'on. Berlusconi. Una questione apparsa inesistente per il coro assicurato dagli esponenti di Alleanza nazionale, di Forza Italia e del Ccd. I tre senatori sono il capogruppo della Lega Francesco Tabladini, il progressista Claudio Petruccioli e il

capogruppo popolare Nicola Mancino. Risolve il conflitto di interesse - è la richiesta - perché il Paese possa rientrare nella normalità e perché, aggiunge Claudio Petruccioli, questa è la premessa «per cercare e trovare la via per un confronto autentico e per una comune assunzione di responsabilità». Petruccioli si riferisce, in particolare, alla necessità di «definire nuovi istituti, regole, equilibri e assetti istituzionali». Stretto, in qualche modo, da questi argomenti Berlusconi non può tacere e non può ricorrere al testo scritto. Deve improvvisare e così dice di far suo il progetto sul conflitto di interessi messo a punto dai «tre saggi», progetto che sarà trasformato in disegno di legge in una delle prossime sedute del Consiglio dei ministri. Poi - aggiunge - sarà quel che il Parlamento vorrà. Il primo a prenderlo in parola è Cesare Salvi, presidente del maggior gruppo di opposizione: «Lei ha avuto più di sei mesi per pensarci su e per decidere: non lo ha fatto. Ora - soggiunge Salvi - dice di condividere il progetto dei tre esperti: bene, se ne condivide davvero le indicazioni, cominci ad applicarle subito: Dia un segnale». E anche Salvi insiste «tenacemente, testardamente, con spirito di responsabilità» sulla questione delle regole: una questione centrale che deve essere affrontata e subito dal Parlamento.

io e il governo non abbiamo nulla da temere dall'azione della magistratura: così proclama in aula Berlusconi. E così augura Cesare Salvi («non è quella giudiziaria la nostra strada») che però obietta: perché dire che «qualunque cosa dovesse emergere dalle indagini» rimane al suo posto? Il presidente del Consiglio «è un cittadino come tutti gli altri» e se coinvolto in un caso giudiziario «dovrà comportarsi come tutti gli altri uomini politici che si sono trovati o si troveranno in analoghe condizioni». E appena il caso di dover ricordare che appena due anni fa sette ministri del governo Amato si dimisero perché raggiunti da avvisi di garanzia.

Alla fine del dibattito, gli schieramenti nell'aula del Senato - e, forse, non poteva essere diversamente - sono rimasti quelli di partenza: da una parte i senatori di Forza Italia e Alleanza nazionale «spartiti» contro i magistrati e «sdraiati» sulle posizioni, anche personali, di Berlusconi; la Lega più fredda e ancora risentita per una Rai entrata anch'essa nell'orbita di Berlusconi; le opposizioni di sinistra e di centro fermi nell'invocare il rispetto dei ruoli istituzionali, la normalità democratica.

«Borrelli è il colpevole» Berlusconi: «Accanimento contro Fininvest»

Berlusconi in Senato accusa il capo di Mani pulite di aver compiuto «un clamoroso illecito a scopo di intimidazione politica». Non solo: Borrelli è anche responsabile delle «ingenti perdite in borsa». Ma il presidente del Consiglio approfitta dell'occasione per tessere l'elogio della Fininvest, «azienda corretta di cui sono orgoglioso», e per ricordare che «le perquisizioni non sono normali». Quanto al blind trust, «mi parebbe ingiusta una spoliazione...».

FABRIZIO RONDOLINO

delle proprie preoccupazioni e della propria azione. Il punto, però, è capire il perché. Ed è qui che entra in scena la Fininvest. Cui il presidente del Consiglio dedica un lungo excursus a braccio, che scatenò le proteste delle opposizioni e che per altro illumina, più di molte dichiarazioni formali, il sentimento vero di Berlusconi.

Sentiamo: «Prendo atto di sbagliare quando, in sede informale, parlo delle aziende del gruppo Fininvest...», esordisce Berlusconi. E aggiunge: «Non si riesce a lasciar fuori sentimenti e legami d'amicizia, però sbaglia, ne prendo atto. Dovrebbe seguire il silenzio; e invece, come un fiume in piena, Berlusconi si esibisce - nel Senato della Repubblica e dallo scranno di pre-

sidente del Consiglio - in un'apassionata difesa della sua azienda. Che è anche la spiegazione più evidente del perché Berlusconi ci l'abbia tanto con i magistrati. «Nessuno può pensare - esclama - che stia accadendo qualcosa di normale, quando vedo perquisizioni nelle aziende del gruppo che ho l'orgoglio di aver fondato. Negli ultimi tempi - insiste - ci sono state più di cento perquisizioni, più che nei dieci anni precedenti». La tesi, per la verità, non è delle più solide: dieci anni fa neppure via del Corso era frequentata dai carabinieri. Berlusconi - prosegue: «Nessuna azienda emergerebbe con un comportamento così corretto e così difficile da sottoporre a denuncia penale, dopo così tante ispezioni,

caterve di documenti, migliaia di fatture...». Insomma, «sono orgoglioso della correttezza del gruppo».

Le opposizioni, a questo punto, trasformano il mormorio in aperto dissenso, urla e interruzioni costringono Berlusconi a fermarsi. Si gira verso i banchi della sinistra, prosegue lo show: «Mi consenta, mi consenta... sarà uno sfogo umano... è così che la gente sente. Bisogna che i sentimenti della gente comune siano anche i nostri, se vogliamo capire...». Capire cosa? Chissà. Berlusconi riprende fiato, cambia tema, riattacca: «E sulle pensioni, quanto cattiva informazione, quanta disinformazione...». Perché, sostiene il presidente del Consiglio, «non è stato toccato nulla», e dunque «quando voi insistete nelle vostre manifestazioni su un fatto che è una falsità, io non credo che questi siano gli strumenti...». Da sinistra le proteste si fanno ancora più vivaci, Berlusconi bofonchia qualcosa sul prodotto interno lordo, poi torna al discorso scritto. Si interromperà un'altra volta, per ribadire di aver mosso guerra a Bobbio perché «a affermazioni false e guarda a fatti del passato estranei ad una classe politica che viene dal fronte delle professioni». Poi conclude affermando che «nel

momento in cui l'esposto (contro Borrelli, ndr) è stato trasmesso al Csm, per noi il caso è chiuso».

«Non toccate la Fininvest»

La Fininvest, però, aveva fatto capolino anche all'inizio del discorso di Berlusconi, quando il presidente del Consiglio, parlando a braccio, aveva preannunciato che presenterà il progetto dei tre «saggi» sul blind trust «all'italiana» al prossimo Consiglio dei ministri, auspicando che il governo «non lo modifichi». Però... «Ricordo sin d'ora - avverte Berlusconi - che il presidente del Consiglio è stato un imprenditore, ma ora non lo è più. Anche se non c'era nessuna norma che lo obbligasse, ha rinunciato alla gestione di tutte le sue imprese. È diventato - prosegue - un politico a tempo pieno, restando tuttavia titolare della proprietà. Mi parebbe ingiusta una spoliazione...». La sinistra protesta, Berlusconi s'interrompe. Sta dicendo che il cammino del blind trust è già segnato, che non ha alcuna intenzione di vendere, che la Fininvest è e resterà sua. Insomma, sta dicendo troppo. E così s'interrompe, ammette: «Di fronte ad una decisione del Parlamento ci sarà un comportamento conseguente del presidente del Consiglio...».

IN PRIMO PIANO

D'Alema rimbecca Previti al «Costanzo show» su Finanziaria e conflitto di interessi

«Il disastro ereditato? Ma eravate craxiani»

ALBERTO LEISS

ancora più grave: la sovrapposizione tra gli interessi privati di Berlusconi e la sua funzione pubblica determina «una situazione di fragilità del paese, esposto a rischi di speculazioni e manovre, e a una caduta di prestigio internazionale». Per Previti si tratta di affermazioni sbagliate. «Voi e il vostro consociativismo - insiste più volte - avete portato il paese alle soglie della bancarotta. Noi abbiamo dovuto correre ai ripari, e la Finanziaria è fatta con criteri diversi: non colpisce i soliti noti». Quanto a Berlusconi, il suo problema deriva dall'«incredibile elemento di novità» rappresentato dal fatto che Forza Italia mette in campo una classe politica «che non viene dal professionismo partitico». È un imprenditore, e si è dimesso dai suoi incarichi aziendali «sebbene in Italia non ci sia una legge in questo senso». Ha mantenuto «solo per motivi sentimentali» la presidenza del Milan. Dunque bisogna ancora ringra-

ziarlo? D'Alema reagisce: in Italia mancano leggi adeguate, ma comunque una che vieta di candidarsi ai titolari di concessioni pubbliche (come le reti Fininvest) esiste. E il Cavaliere ha dovuto, bontà sua, rispettarla. La Finanziaria colpisce invece i «soliti notissimi, i pensionati, di cui esistono gli elenchi, a differenza degli evasori fiscali». Colpisce i «più deboli». E qui il pubblico applaude. Ma D'Alema non accetta nemmeno l'idea di una maggioranza, espressione della «società civile». «Anche i nostri parlamentari esprimono la società civile, Luigi Berlinguer e Cesare Salvi sono professori universitari, e tra voi ci sono l'ex craxiano Ferrara, gli ex democristiani Mastella, D'Onofrio, Casini...». L'atmosfera si scalda. E alla quarta volta che Previti attacca col ritornello «voi consociativisti avete fatto il disastro...», D'Alema sbotta: «Quando governava Craxi, e io lo combattevo, lei, caro Previti, era un



D'Alema «Berlusconi espone il paese a rischi di speculazioni»



Previti «Io riciclato? Ma è lei un riciclato comunista»

suo collaboratore». Inevitabile la replica: «Mi ha già dato una volta del riciclato, ma è lei un riciclato comunista, un veterocomunista che cerca di demonizzare l'avversario». La polemica si sposta poi sui provvedimenti, sulle cifre, sulle pensioni. Previti sfoggia un incartamento che qualcuno gli ha preparato, ma con risultati assai poco convincenti. Dice che non c'è il blocco della scala mobile, poi legge il testo dove si parla del rinvio di un anno nel '95 e del rimborso sulla base dell'inflazione programmata (non quella reale). «Lo vede che c'è?», lo interrompe D'Alema. «Ma no - protesta Previti - abbiamo fatto un processo di sintesi su alcune tipologie di persone e ci risulta che un lavoratore dipendente di età media non è toccato...». «Ma dove li prendete i 10 miliardi che volete risparmiare? È fantastico - incalza D'Alema tra altri applausi - vuol dire che siamo di fronte al mago David Copperfield. Guardi che qui parliamo della vita delle persone...». Ma le contestazioni più forti

arrivano al ministro quando tenta l'ennesimo trucco: nei nuovi posti di lavoro promessi dal governo andrebbero contati anche quelli che entrano nel «turn over».

Insomma, serata no per Previti. Anche se Costanzo prova a consolarlo, e invita i due ospiti ad un prossimo match, proprio sul tema dell'occupazione. D'Alema lascia il teatro dei Farioli piuttosto soddisfatto. Si ferma a chiacchiere con i cronisti delle agenzie, con le «jene dattilografe». E tra le altre domande risponde anche a quella sul possibile rinvio del congresso della Quercia. «Non è una guerra di religione, su questo argomento sono agnostico... Si discuterà, si deciderà. Non siamo un laboratorio, ma un partito politico che deve tener conto della situazione del paese». Qualcuno ricorda l'invito di Claudio Petruccioli per una maggiore «corresponsabilità». «Siamo già in una situazione di larga corresponsabilità - osserva D'Alema - il gruppo dirigente non si è costruito sulla base della maggioranza che ha eletto il segretario. Basti pensare ai capigruppo delle Camere, al direttore dell'Unità, ad autorevoli esponenti della segreteria. C'è pluralità, nessuno ha pensato ad una gestione omogenea».